



FEDIFE

Ragioni e **C**onflitti
Periodico d'informazione del Partito Comunista Italiano



Ragioni e Conflitti

Periodico d'informazione del Partito Comunista Italiano

Direttore

Bruno Steri

Redazione

Patrizio Andreoli, Dina Balsamo, Walter Tucci

Impaginazione e grafica

Luca Miale

Nel presente inserto di 'Ragioni e conflitti' anticipiamo la pubblicazione degli interventi di Ada Donno e Bruno Steri tenuti nel corso del Forum 'Elogio del comunismo del Novecento'. L'iniziativa è stata promossa lo scorso ottobre da La Rete dei Comunisti e si è articolata in quattro sezioni: 1- La fine della "fine della storia"; 2- I paradossi di una storia che non è finita; 3- Verso il multipolarismo; 4- E noi?. La totalità degli interventi potrà essere reperibile in un compendio che è in corso di pubblicazione. (la Redazione)



ELOGIO DEL COMUNISMO DEL NOVECENTO

FORUM - SECONDA SEZIONE

DONNE COMUNISTE: L'EREDITÀ DI UNA GRANDE STORIA DEL '900

Intervento di Ada Donno (Segreteria nazionale Pci)

Nello svolgere la parte di “elogio del comunismo del '900” che mi è stata assegnata, non posso che procedere per flash, focalizzando solo alcuni soggetti e momenti di questa storia, senza pretesa di sistematicità e completezza, e sottraendomi sia al rito della celebrazione che si tributa all'evento che si considera circoscritto a un'epoca unica e irripetibile, e pertanto chiusa, sia a quello della dannazione – esercizio oggi molto praticato e di moda – che all'evento riserva chi lo considera esperienza negativa e perciò da chiudere.

Piuttosto apro interrogativi sulle eredità di questa grande storia e, in ogni caso, anticipando fin da subito che considero tale storia una eredità da ricevere, analizzare, narrare nell'insieme e nei singoli capitoli, e da continuare, assumendo la speranza e la responsabilità di stare scrivendo un nuovo capitolo.

L'ALTRA METÀ DELLA STORIA DELLE RIVOLUZIONI DEL '900

Il mio elogio del comunismo o, per meglio dire, delle donne comuniste vuole partire dall'assunto che il '900 ci ha consegnato due grandi rivoluzioni sociali, per molti aspetti convergenti, per altri no: la rivoluzione socialista che ha affermato il principio dell'uguaglianza sociale e il protagonismo operaio contro lo sfruttamento capitalistico; e la rivoluzione femminista che ha affermato il protagonismo delle donne contro le oppressive strutture e sovrastrutture patriarcali. Tralascio per questa occasione il capitolo della terza grande rivoluzione rappresentata dalla liberazione dei popoli dal colonialismo e neocolonialismo.

Fra le due rivoluzioni c'è un nesso profondo, che si è manifestato allo stesso tempo come fecondo e conflittuale. Fecondo perché, incontrandosi, le due rivoluzioni hanno affermato che l'uguaglianza non si raggiunge solo attraverso il riconoscimento formale dei diritti, ma necessariamente attraverso la trasformazione degli assetti economici e sociali che generano e riproducono le disuguaglianze. Ma anche conflittuale, nel momento in cui la rivoluzione femminista del '900 ha detto no alla mera “inclusione” delle donne in un mondo già formato secondo l'ordine patriarcale che le aveva escluse dalla “progettazione” e partecipazione.

Questo aspetto non è stato sempre compreso nell'esperienza delle lotte delle donne del '900. Tuttavia l'inscindibilità del nesso è stata percepita dalle donne comuniste che sono state protagoniste dei processi di liberazione del '900 sia nei paesi capitalisti che in quelli socialisti. In questi ultimi, se è vero che le rivoluzioni socialiste non hanno portato automaticamente la liberazione per le donne, esse hanno offerto le migliori e più avanzate condizioni sociali e culturali perché le donne potessero realizzarla.

LA FEDERAZIONE DEMOCRATICA INTERNAZIONALE DELLE DONNE (FDIF)

Una organizzazione internazionale di donne nella quale a mio avviso tale nesso si è, per così dire, incarnato, è stata la Federazione Democratica Internazionale delle Donne (FDIF).

Il suo atto di nascita risale al 1945 e ad esso presero parte circa 800 donne riunite a Parigi da 41 paesi del mondo, ciascuna delle quali portava su di sé, in modi e misure diverse, i segni della violenza nazifascista e aveva preso parte alla Resistenza.

Quell'atto fondativo è testimoniato in un articolo di Noi Donne, nato come periodico dei

Gruppi di Difesa delle Donne e in seguito divenuto settimanale dell'Unione Donne Italiane: «Il 29 novembre è nata al Congresso di Parigi, la Federazione Democratica internazionale delle donne. Il programma della Federazione prevede: l'instaurazione di una pace solida e duratura nel mondo, la lotta per l'annientamento del fascismo ovunque e comunque esso si presenti, l'uguaglianza dei diritti civili, economici e politici delle donne, la protezione e la difesa della maternità e dell'infanzia senza considerazioni di legittimità.»

Un altro articolo dello stesso foglio riferiva della folta delegazione di italiane presenti al momento di fondazione della FDIF: «Due italiane, tutt'e due appartenenti all'Udi, Ada Gobetti e Camilla Ravera, fanno parte del Comitato esecutivo della Federazione. Tutte noi donne italiane dobbiamo essere liete e fiere che la lunga attività antifascista delle migliori fra noi, che il nostro apporto alla lotta di liberazione e all'opera di ricostruzione, abbia permesso al nostro paese di essere degnamente rappresentato in un organismo internazionale di tanta importanza per l'avvenire dell'umanità».

Tratto distintivo della FDIF è stato, nel corso dei decenni, l'essere un'organizzazione femminile internazionale che ha riunito donne provenienti da paesi a regimi sociali differenti, ossia dai paesi in via di sviluppo, dai paesi socialisti e capitalisti. La sua rivista mensile illustrata *Femmes du monde entier* si pubblicava oltre che in francese, anche in inglese, tedesco, spagnolo, russo e arabo e per molti anni è stata la rivista di donne più letta al mondo.

LA FDIF E LE NAZIONI UNITE

Come organizzazione non governativa internazionale è stata interlocutrice ascoltata e significativamente partecipante del sistema delle Nazioni Unite, godendo dello statuto consultivo presso il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC), presso l'Unesco, l'Unicef, l'Unido, oltre ad essere nel registro speciale dell'OIL. Si è fatta promotrice dell'Anno Internazionale della Donna, che poi divenne Decennio dell'Onu per la donna: parità, sviluppo e pace, la cui realizzazione fu stabilita dall'Assemblea generale dell'Onu per il 1975-1985. Ha avanzato la proposta dell'Anno internazionale dell'Infanzia e ha promosso la celebrazione della data dell'8 marzo in tutto il mondo.

Per iniziativa della FDIF sono stati convocati storici incontri internazionali, realizzati prima e dopo il Decennio: il Congresso mondiale delle donne a Berlino nel 1975, la Conferenza mondiale per un avvenire pacifico e sicuro per l'infanzia (Mosca 1979), il Congresso mondiale delle donne: uguaglianza, indipendenza nazionale e pace (Praga 1981). La FDIF ha partecipato attivamente alla preparazione della conferenza mondiale di Nairobi incaricata di valutare i risultati del primo decennio. Figura tra i promotori della Dichiarazione sulla protezione delle donne e dei bambini nelle emergenze e nei conflitti armati adottata dall'Assemblea generale nel 1974. Ha sostenuto l'elaborazione e l'adozione della Dichiarazione sulla partecipazione delle donne alla promozione della pace e della cooperazione internazionale, adottata nel 1981 e divenuta Risoluzione n.1325.

In particolare, alla FDIF si riconosce l'aver dato impulso al percorso che ha portato all'approvazione della CEDAW, convenzione internazionale sui diritti delle donne onnicomprensiva e legalmente vincolante per gli Stati sottoscrittori. Adottata dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1979, è alla base delle legislazioni moderne riguardo ai diritti delle donne.

Oltre alle discriminazioni legate a povertà, razza, salute, rappresentanza politica, essa comprende quella all'interno delle mura domestiche e afferma nel preambolo che: "...è necessario un cambiamento nei ruoli tradizionali sia degli uomini sia delle donne, nella società e nella famiglia, per ottenere una perfetta uguaglianza fra uomini e donne."

L'AZIONE DELLA FDIF PER IL DISARMO E LA PACE

La FDIF ha preso parte attiva a tre conferenze delle NU sul disarmo: compreso il terzo incontro speciale delle NU sul disarmo tenutosi a NY nel 1988. In riconoscimento del ruolo svolto per la pace, fu insignita del titolo onorifico di "Ambasciatrice di Pace" dalle NU nel 1987. Ha partecipato con grande attenzione alle sessioni della Commissione dei Diritti umani sottoponendo decine di dichiarazioni e denunce. Ha partecipato alle attività della Commissione

A black and white photograph capturing a person from behind, holding a protest sign high above their head. The person has long, light-colored hair styled in a braid and is wearing a dark, long-sleeved jacket with a decorative pattern on the cuffs. The sign is made of two pieces of paper taped together, with the words "STOP WAR" on the top piece and "PEACE NOW" on the bottom piece, both written in large, bold, hand-drawn capital letters. The background is a blurred cityscape with multi-story buildings and windows, suggesting an urban setting. The overall mood is one of peaceful activism.

STOP WAR

PEACE NOW

per lo Status delle donne, organismo che nell'ambito delle NU coordina l'applicazione delle risoluzioni relative ai diritti delle donne.

UNA STORIA SPLENDIDA E COMPLICATA

L'attenzione all'intreccio tra tematiche di genere e di classe, alle questioni dell'indipendenza e della sovranità dei popoli, il primato dell'impegno contro le guerre e per la pace, il rapporto di collaborazione con il sistema delle Nazioni Unite, la (sofferta) unicità di essere un'organizzazione femminile internazionale che riunisce donne appartenenti a paesi con regimi politici e sociali differenti, capitalisti, socialisti e in via di sviluppo (con una preponderante presenza – fino al '90 – in questi ultimi) sono tutte caratteristiche che hanno significato il ruolo della FDIF nella politica internazionale delle donne, ma nello stesso tempo l'hanno complicato, proiettando al suo interno, più di quanto sia accaduto in altre, i riflessi delle crisi politiche internazionali.

Può essere utile mettere a confronto, sia pure per rapidi flash esemplificativi, la condizione dei diritti riproduttivi nei paesi europei dell'Est e dell'Ovest al passaggio degli anni '60 e '70, che videro l'esplosione in questi ultimi del movimento neofemminista.

«Nel corso degli anni '70 nell'Europa capitalista le legislazioni diventano più flessibili, riguardo al diritto delle donne di "scegliere", grazie all'influenza dei movimenti femministi. La Gran Bretagna è il primo paese dei Dodici paesi della comunità europea occidentale ad accordare il diritto all'aborto, nel 1967. La Francia è uno dei primi paesi latini di tradizione cattolica: nel 1975 vota la legge Veil che autorizza l'IVG. L'Italia, in un clima surriscaldato, adotta la stessa legge nel 1978, che segue di poco quella sul divorzio (1975). Ma le restrizioni sono notevoli, grazie soprattutto al meccanismo dell'obiezione di coscienza del personale medico e paramedico. Inoltre si tenta di contrastarla con il referendum del 1980, che invece la confermerà.

L'IVG era legale già da tempo nei paesi dell'Est: in Ungheria fin dal 1955. Al momento della caduta del muro di Berlino, all'atto della riunificazione, appare evidente il divario tra le leggi dell'ex RDT e quelle della RFT. Le tedesche dell'ovest scoprono che all'Est le donne beneficiano di statuti legali tra i più liberali del mondo: decidono, da sole, d'interrompere la loro gravidanza senza doverne rendere conto a chicchessia. L'intervento nelle strutture ospedaliere è gratuito e non soggetto a seccature amministrative. Le donne usufruiscono da tempo di congedi di maternità e congedi parentali, servizi sociali per l'infanzia, agevolazioni sul lavoro che sono di là da venire nei paesi dell'ovest».

Nei paesi socialisti appare acquisito che «i diritti e le libertà delle donne si realizzano con la loro partecipazione alla produzione, alla direzione dello Stato e a tutti gli affari sociali. L'emancipazione della donna non vuol dire solo liberazione delle donne, ma liberazione di tutta la società dai pregiudizi e da tutte le concezioni sulla donna estranee al socialismo».

Ciò vuol dire che tutti i problemi fossero stati risolti? Certo che no. Le stesse analiste della condizione lavorativa femminile in Urss, ad esempio, mettono in rilievo che «poiché gli indicatori d'istruzione e di occupazione femminili erano molto alti, era comune credenza che la donna avesse ottenuto la piena uguaglianza. Il tema della compatibilità tra famiglia e tempi di lavoro rimaneva tuttavia un nodo difficile da sciogliere» e che «la struttura occupazionale tendeva a riprodurre lo stereotipo della "predestinazione femminile" e la segregazione di genere nel lavoro: concentrazione della manodopera femminile nei settori e nelle professioni meno retribuite e qualificate, accesso privilegiato per gli uomini ai lavori con mansioni e responsabilità superiori, ecc.».

DOPO LA CADUTA DEL MURO

Tuttavia la controprova del fatto che, se il socialismo non aveva significato immediatamente la liberazione per le donne, aveva però offerto le più avanzate condizioni sociali e culturali perché potessero realizzarla, si ebbe dopo la caduta del muro di Berlino.

«Nella storia dei movimenti e dell'immaginario femminile dei paesi ex socialisti, la separazione tra sfera pubblica e sfera privata era stata motivo di lotta, opposizione e resistenza

contro un sistema di tipo patriarcale feudale che aveva storicamente assegnato alla donna il ruolo della cura della famiglia e della casa, all'interno della sfera domestica, escludendola dall'ambito pubblico, luogo della politica e del lavoro. La rivoluzione di Ottobre aveva avviato il processo di annullamento questa storica separazione. Ma essa è riemersa con prepotenza con il crollo. Con altrettanta prepotenza è riemersa la povertà femminile...»

E, come avviene ovunque nelle società capitalistiche, « là dove la maggioranza dei nuovi disoccupati sono donne, dove il salario medio maschile non corrisponde neppure al salario di sussistenza, la divisione di genere produce forme estreme di povertà tali per cui le donne risultano essere "le più povere tra i poveri".»

Con la crisi degli anni '90, «nei paesi europei ex socialisti le teorie politiche marxiste di Aleksandra Kollontaj, Klara Zetkin, Ines Armand, Rosa Luxemburg sulla liberazione delle donne sono bruscamente messe da parte. Il regresso della condizione della donna post-sovietica è forse il segno più evidente della crisi di un'intera società. In un contesto in cui un cittadino su tre vive sotto la soglia di povertà e l'affermazione del principio di uguaglianza è reso impossibile, l'effetto è il ritorno di un mercato possente della prostituzione e della schiavitù sessuale, in stretto contatto con il crimine e la corruzione, e l'evidente immiserimento generale».

IL MURO DI BERLINO È CADUTO SULLE DONNE TEDESCHE!

«Le donne tedesche dell'est non hanno potuto sostenere i loro interessi nel trattato di unificazione. I gruppi di donne dell'ovest (come le tedesche Frauenrat) non hanno più avuto diritto di parola. Le conseguenze sono pesanti per le donne dell'ex RDT:

- 55,2% dei disoccupati sono donne in un paese in cui esse lavorano al 37%. L'attività professionale essendo il fattore principale della loro vita.
- distruzione della rete sviluppata di asili nido. Chiudono i giardini d'infanzia, i nidi nelle municipalità e le imprese.
- 340mila donne che allevano sole i loro figli, colpite dalla disoccupazione e la soppressione degli asili nido perdono la loro indennità e si ritrovano in una società dove sono meno ben-volute
- 30mila padri di famiglia s'involano verso l'Eldorado della RFT. La loro famiglia non ha più diritto ai sostegni precedenti
- il sistema di pensionamento favorevole alle donne è soppresso (si contavano 3 anni per figlio per il pensionamento di una donna)
- le donne pensionate sono private della pensione minima di 495 DM
- fino alla fine del 1991 coesistono due legislazioni opposte sull'aborto. Le donne dell'ovest e dell'est riescono a congelare le decisioni. Ma se le intenzioni dell'ovest prevalgono, l'ultima speranza delle tedesche orientali di mantenere le acquisizioni positive sparirà.»

IL "CASO" DI CUBA: IL BOOM DELLE DONNE INTELLETTUALI...

«A Cuba, dal 1959, si è operata una radicale trasformazione delle strutture politiche, economiche e sociali. quello che colpisce, nella Cuba socialista, è la notevole presenza di donne scrittrici. Peculiarità delle intellettuali della generazione post 1959 è l'estrazione sociale: le giovani scrittrici provengono tutte da ambienti modesti, spesso da famiglie appena alfabetizzate. Se non ci fosse stata la rivoluzione, queste giovani non avrebbero potuto raggiungere un livello di istruzione elementare, né tanto meno avrebbero avuto accesso alla creazione letteraria. Le scrittrici di "prima", invece, provengono tutte da ambienti medio-alto borghesi. Oggi, tutte le donne hanno un titolo di studio, molte un titolo universitario, alcune ne hanno due. Tutte lavorano e quasi sempre il lavoro è collegato alla cultura. Le donne scrittrici prima della rivoluzione erano poche, oggi esiste quasi un boom di giovani scrittrici».

«Questo si può spiegare, oltre che con l'accelerata massificazione dell'educazione, con la creazione di strutture che consentono alle giovanissime di avvicinarsi alla letteratura e attraverso le quali possono ricevere l'attenzione tecnica necessaria per lo sviluppo della propria letteratura. Ci riferiamo ai "Taller letterari", che sono strutturati e organizzati dai municipi nei centri di lavoro, centri di studio, biblioteche. Sono organizzazioni di massa che riuniscono

tutte le persone organizzate alla creazione letteraria nei differenti generi, poesia, romanzo, saggi, letteratura per bambini.

L'Union Nacional Escritores y Artistas de Cuba) bandisce annualmente concorsi, col conferimento di numerosi premi e menzioni che si traduce in una repentina pubblicazione gratuita delle opere delle vincitrici... Ci troviamo di fronte a un fenomeno nuovo in cui le voci femminili, che sono maggioritarie, portano avanti il discorso della funzione rivitalizzante della poesia e sono le avanguardie di un rinnovamento poetico...»

La caduta del muro di Berlino nel 1989 ebbe naturalmente profonde ripercussioni anche sull'economia cubana: «Non ricevere più sostegno e carburante dal blocco socialista, dover sostenere con le sole proprie forze l'assedio del bloqueo imperialista, ha significato tornare ad arare i campi con i buoi, sopportare i blackout, l'interruzione programmata di energia elettrica, con tutto quello che ciò significa in un paese tropicale, non più acqua corrente, frigoriferi e ventilatori spenti, mezzi di trasporto fermi... Un lungo periodo especial di ristrettezze economiche, in cui comunque a Cuba la Casa de las Americas ha continuato a promuovere i premi letterari e la cinematografia a produrre film che hanno ricevuto riconoscimenti internazionali. Con tutto ciò possiamo dire che la cultura cubana si è presentata all'appuntamento di fine millennio in buona salute e con una grande vitalità...»

LA FDIF AL PASSAGGIO DEGLI ANNI '90

Anche la Fdif attraversò momenti difficili al passaggio degli anni '90. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti, dopo l'anschluss tedesca seguita alla caduta del muro, la sede centrale della Fdif a Berlino dovette sgomberare e visse un periodo di difficile precarietà. Il 10° congresso, che si tenne a Sheffield (Regno Unito) nell'aprile del 1991, si svolse in un clima di tensione molto forte e anche di indeterminatezza, "spartiacque", "svolta", erano le parole che più giravano per definire il congresso. Le delegate erano arrivate precedute da polemiche di una veemenza inaudita nelle Fdif e fino all'ultima votazione niente era scontato. La posta pareva davvero alta, visto che "cambiare o sciogliersi" sembrava il ritornello del congresso. Furono prese decisioni drastiche sulla struttura organizzativa, si introdussero adeguamenti allo statuto e al programma, ma alla fine prevalse l'orientamento, fortemente sostenuto dalle affiliate cubane e dell'America Latina, della continuazione e del rilancio dinamico della Federazione. Quello che seguì è storia dell'oggi.

Concludo questa esposizione, certamente parziale e non esaustiva, sull'eredità che ci consegna l'esperienza delle donne comuniste nelle rivoluzioni socialiste del '900, esposizione che mette da parte volutamente ogni considerazione sulle implicazioni e le complicazioni, le divisioni e le controversie legate a questa storia, dicendo che non si può fare l'"elogio del comunismo del '900" senza nominare il suo perdurare in esperienze e movimenti politici oggi. Nominare il perdurare di quella esperienza vuol dire coglierne i tratti salienti attraverso l'esperienza come è stata vissuta e agita dalle protagoniste, continuando ad interrogarci sulle sue eredità. Che, per quanto ci riguarda, sono:

- eredità che accogliamo per continuare a riflettere sulle interconnessioni fra conflitti di genere e di classe e tutte quelle altre che alle nostre madri forse non apparivano chiarissime, ma che, nella temperie politica e culturale regressiva che attraversa l'Occidente capitalistico, rischiano di apparire ancor meno chiare alle nuove generazioni di donne che portano avanti le ragioni della loro liberazione.

- eredità che consegnano alle giovani generazioni di donne diritti ottenuti grazie alle lotte di cui le donne comuniste furono protagoniste: va ricordato perché molte di loro non lo fanno o rischiano di dimenticarlo.

- eredità che ci richiamano alla consapevolezza che i diritti non sono acquisiti una volta per tutte, che devono essere sostenuti da nuove lotte e per questo è importante continuare questa storia, il cui filo narrativo ci è stato consegnato dalle donne che ci hanno precedute - una folla di protagoniste - e che la mia generazione vorrebbe consegnare alle nuove generazioni di donne avendo cura che non si spezzi.



UN'UNIONE A MISURA DEL GRANDE CAPITALE FINANZIARIO

Intervento di Bruno Steri (Segreteria nazionale Pci)

Nella relazione generale che ha introdotto questo Forum si sottolinea la possibilità – nell'attuale contesto globale – di un rilancio del progetto di trasformazione sociale: la crisi di egemonia del capitalismo e specificatamente dell'imperialismo euroatlantico consente con maggior forza "la riproposizione del socialismo possibile oggi". La globalizzazione non è la terra promessa e da molti propagandata; ed anzi in essa si sono acuite le contraddizioni tra Paesi e, all'interno di ciascun Paese, quelle sociali. La prescrizione "Meno Stato, più mercato" si è confermata fallimentare e il keynesismo è tornato nella forma di produzione bellica a foraggiare nuove sanguinose guerre. Questo è il quadro oggettivo entro cui – auspica la relazione – può e deve riprendere l'azione dei comunisti anche nel nostro Paese. A questo proposito, si precisa che "questo tipo di ricostruzione di un filo rosso rivoluzionario noi lo dobbiamo svolgere in Italia ovvero nell'Unione Europea, ovvero in un polo imperialista di prima grandezza nonostante le sue molte contraddizioni".

Col presente contributo, intendiamo sviluppare questo punto riprendendo e illustrando nel merito una tesi che presiede alla nostra comune azione politica: il progetto di un'Unione europea come comunità politicamente progressiva e socialmente solidale è fallito, nel senso che essa ha viceversa proposto (e sin dall'inizio formalizzato in trattati) una società a misura degli interessi del grande capitale finanziario e a discapito della grande maggioranza della popolazione europea. Inoltre, come conseguenza della competizione tra capitali più forti e capitali più deboli, nonché a dispetto della denominazione utilizzata ("Unione"), non vi è stato alcun processo di integrazione tra Paesi membri, ma al contrario l'ulteriore divaricazione di economie già in partenza diseguali. A quanti propongono "più Europa" si deve replicare che il problema è costituito non da "quanta" Europa ma da "quale" Europa. E che occorre dunque cambiare strada: per un recupero della sovranità popolare e contro la Nato.

A supporto di un tale giudizio ricordiamo i significativi risultati di un'indagine condotta sin dal 2015 da Nomisma, la società di studi economici che ha avuto Romano Prodi quale primo coordinatore dell'attività di ricerca. Questo think tank ha messo in fila i dati del "potenziale manifatturiero" dell'Italia e in generale dei Paesi dell'Eurozona a partire dall'introduzione della moneta unica. Ebbene, l'indagine ha evidenziato per il nostro Paese "un ridimensionamento di base produttiva (con calo del numero di imprese manifatturiere) senza precedenti nella storia italiana, se si fa eccezione per le distruzioni della seconda guerra mondiale". Focalizzando l'attenzione sul confronto tra Italia e Germania, "si vede che il nostro Paese aveva all'inizio della moneta unica una capacità manifatturiera superiore a quella dell'economia tedesca". Progressivamente tale vantaggio si è annullato; e "a partire dal 2007, con l'esplosione della crisi, il gap è divenuto negativo, principalmente a seguito della caduta dell'industria italiana". Va sottolineato che "una divergenza di andamenti tra le economie è osservabile sin dalle origini della moneta unica" (ibid.). All'opposto, la Germania ha incrementato il numero delle unità produttive e, tramite questo, la sua capacità di produzione.

Dati come quelli sopra menzionati lasciarono più che perplesso il dirigente della Linke Oskar Lafontaine, facendogli dire: "A me, osservatore tedesco, risulta molto difficile capire perché l'Italia ufficiale assista più o meno passivamente alla perdita del 30% di quote di mercato delle sue industrie" (Lettera alla sinistra italiana, 'il manifesto', 14 ottobre 2015). Né può sorprendere il fatto che dal 1996 il reddito pro capite degli italiani abbia preso inesorabilmente a scendere. L'analisi di Nomisma ha messo in evidenza che ciò valeva in generale per i Paesi dell'area mediterranea in contrapposizione ai Paesi del Nord Europa: il potenziale manifatturiero decadeva infatti in Grecia, Portogallo, Spagna, Italia e Francia (in misura sempre meno pronunciata dal primo verso l'ultimo) mentre aumentava o si consolidava in Germania, Olanda, Austria e Finlandia.

In linea con tale tendenza, l'economista Emiliano Brancaccio sottolineava la progressiva accentuazione delle divergenze tra tassi di insolvenza dei capitali dell'Eurozona: in Paesi come la Germania e l'Olanda il numero di imprese dichiarate insolventi calava, mentre in Grecia, Spagna, Portogallo e Italia continuava a crescere, con conseguente "accelerazione dei processi di acquisizione dei capitali deboli a opera dei più forti" (Uscire dall'euro: c'è modo e modo, 'Micro-mega', 8 luglio 2013). Ad essere sottolineata era la tendenza ad una sostanziale sperequazione all'interno di una stessa zona valutaria: cioè il fatto che, dopo l'introduzione della moneta unica, si è andati da un lato verso un monopolio manifatturiero (tedesco) e, dall'altro, verso la desertificazione produttiva (in particolare del Mezzogiorno d'Italia).

La strada per tentare un riequilibrio – incrementando la produttività dei Paesi cosiddetti "periferici" e sanando i loro conti con l'estero – è stata quella dell'abbattimento del costo del lavoro per unità di prodotto. Il caso della Grecia è stato a tal riguardo paradigmatico: la medicina somministrata si è rivelata per la gran parte della popolazione greca molto peggiore del male. I salari reali sono crollati, i tagli alla spesa pubblica hanno compresso l'erogazione di servizi essenziali; ma anche i conti con l'estero sono peggiorati e il debito pubblico ha continuato a lievitare. Gli unici a guadagnarci sono stati i creditori (in particolare, banche tedesche e francesi) cui è ritornato il grosso dei cosiddetti "aiuti" concessi alla Grecia dall'Ue in cambio appunto dei suddetti tagli draconiani. Il dramma greco ha rappresentato l'esito più estremo determinato dagli orientamenti di politica economica di Bruxelles e Berlino.

In definitiva, col varo dell'Unione europea e l'inaugurazione dell'euro - entrato in circolazione il 1° gennaio 2002 in 12 Paesi dell'Ue – si è prodotto un epocale cambio di paradigma. In realtà, le nuove regole erano state fissate sin da 1992 col Trattato di Maastricht: limite massimo del deficit pubblico fissato al 3% del Pil, limite massimo del debito pubblico al 60% del Pil, limite massimo del tasso di inflazione all'1,5 %; con la Banca Centrale Europea che, come sua mission prioritaria, ha il compito di controllare il tasso di inflazione (cioè l'aumento dei prezzi e dunque i salari).

Si tratta di una svolta che ha mutato i fondamenti su cui era stata costruita la nostra Repubblica: l'Italia uscita dalla seconda guerra mondiale era stata infatti ricostruita nel quadro di un compromesso sociale che produsse l'avvento di un capitalismo interventista teso a stabilire la propria egemonia senza andare in totale collisione con i principi della democrazia costituzionale e del riconoscimento del diritto al lavoro. Non a caso in tale temperie storica è stata scritta la Costituzione italiana. Con l'Unione europea è tornato lo stato minimo e l'onnipresenza del mercato capitalistico: il laissez-faire, il lasciar fare alle regole del mercato. Da allora in poi la Banca centrale è stata esentata dal sostenere la spesa pubblica attraverso l'acquisto di titoli del debito pubblico, lasciando così tale funzione al libero gioco del mercato e dei privati.

Qualunque proposito riformistico, per quanto modesto, è stato così impedito sul nascere e la dogmatica liberista è divenuta un imperativo scolpito nei Trattati. E' il trionfo di Friedrich von Hayek, economista liberista per eccellenza, il quale per impedire il finanziamento dell'intervento pubblico predicava precisamente lo sganciamento della creazione di moneta dal controllo dei governi. Com'è noto, i Trattati Ue vietano il finanziamento del debito dei singoli Stati, impedendo quella che dovrebbe essere una normale funzione di politica monetaria esercitata da una Banca centrale: creare liquidità per fornire allo Stato risorse da spendere in servizi essenziali (politica industriale, sanità, istruzione ecc.). Nucleo ideologico del Trattato costituzionale europeo (Tce) resta il principio della "libera e non falsata concorrenza": così, all'art.119 esso invita al "rispetto del principio di un'economia di mercato aperta in cui la concorrenza è libera". Non c'è quindi da stupirsi se da Bruxelles sono piovute direttive che hanno incoraggiato le privatizzazioni o l'adozione da parte delle imprese pubbliche dei criteri di redditività del privato. Ciò è in sintonia con la lettera del Tce che giudica "incompatibili con il mercato interno (...) gli aiuti da parte degli Stati (...) che minacciano di falsare la concorrenza" (art.107).

Ed anche quando, nel corso del decennio scorso, il governatore della Bce Mario Draghi ha provato a dare un'interpretazione più flessibile delle suddette regole - ad esempio con le misure del cosiddetto Quantitative Easing (letteralmente: facilitazioni quantitative), tese a fornire liquidità a un'economia bloccata dalla crisi – è stato subito chiaro che tali provvidenze non erano

gratuite. La Bce fa il suo dovere in ambito monetario, ma i governi devono fare il loro in tema di politiche del lavoro: detto fatto, da tale logica sono derivati il Jobs Act di Renzi e la Loi du Travail di Holland, con la libertà di licenziare senza giusta causa e l'attacco alla contrattazione collettiva di lavoro. Questa è stata ed è l'Europa della deflazione salariale, unico vero obiettivo perseguito con determinazione dalla tecnocrazia di Bruxelles: per i comunisti è stato subito chiaro che non si può superare l'austerità tedesca senza mettere in discussione l'euro e la Ue. Annotiamo che le vicende sin qui esposte configurano oggettivamente una nuova questione nazionale, da intendersi ovviamente non come regressivo ripiegamento nazionalistico ma come opposizione a un blocco di potere capitalistico transnazionale. Nella stessa Germania la sinistra anticapitalistica tedesca, a più riprese in questi anni, ha tenuto a ribadire che l'Ue non è un vero e proprio Stato federale e che essa resta una federazione di Stati la cui legittimità è derivata da quella degli Stati nazionali. In Italia, ad esempio Gianni Ferrara sottolineò tra gli altri l'importanza di tale posizione (cfr. L'Unione europea non è una democrazia legittimata, 'il manifesto', 9 settembre 2009). Il ragionamento di Ferrara (da qualche sciagurato accusato di sovranismo o rosso-brunismo) allude alla tesi secondo cui, almeno in questa fase storica, sarebbe bene mantenere per la compagine europea un carattere confederale; confermando la dimensione continentale come dimensione ineludibile dell'azione delle forze democratiche ma, nel contempo, lasciando agli organismi statuali nazionali le loro prerogative ed anzi utilizzandoli come luoghi di battaglia politica.

Di contro, è proprio la grande finanza internazionale ad aver suggerito costantemente la revisione di quelle Costituzioni nazionali che in Europa mantengono l'impaccio di un residuale spirito "socialisteggiante": da tali interessati suggerimenti non a caso è derivata l'introduzione nella nostra carta fondamentale del cosiddetto "pareggio di bilancio", norma con cui si impedisce ai governi in carica di operare in deficit e che considera qualunque impegno di spesa che sfori la parità di bilancio alla stregua di una dissipazione, indipendentemente dalla qualità di tale spesa. Votando la rimozione di quella che è una delle basi che consentono politiche riformiste, il Partito Democratico confermò di voler mandare in soffitta, oltre a Marx, lo stesso Keynes.

In un contesto in cui l'esistenza di una moneta unica preclude la possibilità per i singoli Paesi di svalutare la propria moneta, così da dare ossigeno all'export, e si impedisce il ricorso alla spesa pubblica per investimenti, ai singoli Paesi non resta che stringere i cordoni della politica salariale e del mercato del lavoro. Le passate consultazioni referendarie avevano già confermato l'ostilità di ampi settori popolari nei confronti di Bruxelles. Non era difficile prevedere che ciò potesse aprire per le destre la prospettiva di imprimere un segno reazionario a tale diffusa opposizione, strumentalizzando il tema dell'immigrazione ed enfatizzando pulsioni di chiusura autarchica e xenofoba. La crescita dell'estrema destra in Paesi come l'Italia, la Germania, la Francia ha purtroppo ratificato tale involuzione.

Nel contesto di una tale emergenza politica, non si può continuare a disquisire di Europa senza proporre concretamente il superamento dell'Ue e dell'euro, un concreto cammino per uscire "a sinistra" dall'impasse. Occorre contrastare il clima allarmistico che ha circondato ad arte una tale prospettiva e che vorrebbe prefigurare con essa un crollo del salario reale. Negli ultimi 25 anni numerosi sono stati i casi di sganciamento da un regime di cambi fissi; e l'impatto sul potere d'acquisto dei lavoratori e sulla distribuzione del reddito nazionale è stato diverso a seconda che esso si caratterizzi da destra o da sinistra: in questo secondo caso, l'esistenza di meccanismi istituzionali in grado di agganciare i salari alla dinamica dei prezzi - scala mobile, contratti nazionali, prezzi amministrati ecc. - ha sempre assicurato una buona tenuta dei livelli di reddito. Il Partito Comunista Portoghese ha adottato una propria "politica patriottica e di sinistra" con una chiara linea di rottura nei confronti dell'Ue e per un'uscita dall'euro. Sahra Wagenknecht in Germania e Jean-Luc Mélenchon in Francia hanno guadagnato il medesimo orientamento, guardando con favore ad un'Europa che dall'Atlantico agli Urali sia un'Unione intergovernativa di sovranità nazionali democratiche. Compito dei comunisti in Italia è fare chiarezza e rilanciare la lotta anche su questi temi.

